

LA PERSONALITA' POLITICA E LE BATTAGLIE DEL PRESIDENTE SCOMPARSO

LA SFIDA DI KENNEDY

Le tappe della sua vita

29 MAGGIO 1917

Nasce a Brookline, presso Boston da Joseph P. Kennedy.

1933
S'iscrive all'Università di Harvard. Manifesta sentimenti ostili al nazismo. Scrive una tesi sulla politica estera inglese, successivamente pubblicata col titolo «Perché l'Inghilterra ha dormito».1937
Subisce una lesione alla spina dorsale.1937-40
Segue il padre ambasciatore a Londra il quale non nasconde i suoi dubbi sulle possibilità della Gran Bretagna di resistere alla Germania nazista verso la quale nutre non poche simpatie. Per dissensi con Roosevelt il padre è costretto a dimettersi.1941
Si laurea in Scienze. Entra nella Marina. Gli viene affidato il comando di una motonave.1942
Il suo battello è silurato dai giapponesi. Rimane ferito.1947
È eletto per la prima volta deputato alla Camera dei rappresentanti.1952
Strappa il seggio senatoriale al repubblicano Henry Cabot Lodge.1956
Scrive *Profiles in Courage*, una biografia di senatori eminenti, che gli vale il Premio Pulitzer. Alla Convenzione nazionale del Partito democratico è battuto da Kefauver nella candidatura per la vice presidenza.1958
È rieletto senatore con largo margine di voti.1959-1960
Imposta i temi della «Nuova Frontiera», auspicando un nuovo atteggiamento sulle esplosioni H (2 nov. 1959) sul disarmo (11 dic. 1959) sull'integrazione razziale (16 apr. 1959) il giuramento di lealtà (30 gennaio 1959).12 MAGGIO 1960
Condanna il comportamento di Eisenhower nella faccenda dell'U2.14 GIUGNO 1960
Espone i 12 punti programmatici per un nuovo atteggiamento in politica estera.15 LUGLIO 1960
È eletto candidato del partito democratico alla Convenzione di Los Angeles.8 NOVEMBRE 1960
È eletto presidente con 33.627.000 voti contro 33.378.000 per Nixon.20 GENNAIO 1961
Kennedy è insediato a Washington come trentacinquesimo Presidente degli Stati Uniti d'America.

Nel suo discorso di insediamento rivolge un appello al popolo americano e agli altri popoli ad unirsi in una lotta contro i comuni nemici dell'uomo: la tirannide, la miseria, la malattia e la guerra stessa.

2 FEBBRAIO 1961
Un suo messaggio al Congresso fissa principi ed obiettivi della politica economica interna: in particolare, un programma di sussidi federali per l'istruzione, per l'assistenza medica e un rafforzamento della legislazione sui diritti civili.13 MARZO 1961
Tiene alla Casa Bianca un discorso a 250 diplomatici sudamericani, annunciando un piano di aiuti economici all'America Latina denominato «alleanza per il progresso». Nella stessa occasione annuncia una linea politica volta alla soppressione della libertà di Cuba.19 APRILE 1961
Kennedy autorizza l'invasione di Cuba da parte di truppe mercenarie organizzate dai gruppi controrivoluzionari cubani impiantati in Florida. La spedizione fallisce ignominiosamente e desta allarme e protesta in tutto il mondo.34 GIUGNO 1961
Kennedy si incontra a Vienna con Krusciov. I due presidenti concordano «di mantenersi in contatto per tutte le questioni che rivestono interesse per i due paesi e per tutto il mondo».25 LUGLIO 1961
Kennedy pronuncia un discorso sulla crisi di Berlino e annuncia nuove misure «precauzionali di ordine militare».16 NOVEMBRE 1961
Kennedy prende posizione contro gli estremisti di destra americani, in politica interna e in politica estera.7 MARZO 1962
In una lettera a Krusciov, Kennedy propone una cooperazione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nel settore delle ricerche e delle esplorazioni spaziali. Krusciov accetta la proposta.4 LUGLIO 1962
In un discorso a Filadelfia Kennedy insiste sulla necessità di una collaborazione con i paesi europei dell'Occidente, mettendo contemporaneamente l'accento sull'urgenza di porre al bando una soluzione di guerra.22 OTTOBRE 1962
Kennedy annuncia alla nazione americana che a Cuba sono state installate basi di lancio per missili di media gittata dall'Unione Sovietica. Ha inizio la drammatica crisi con il blocco navale alle navi in rotta verso Cuba e con una serie di altre misure militari ed economiche. La crisi viene superata attraverso la buona volontà di pace manifestata dalla Unione Sovietica e attraverso l'accettazione da parte americana, della linea di compromesso offerta da Krusciov.23 FEBBRAIO 1963
In un messaggio speciale sui diritti civili inviato al Congresso il Presidente rileva la necessità di porre fine alle misure che limitano il diritto di voto dei negri e annuncia una serie di provvedimenti contro le discriminazioni razziali negli Stati del Sud.10 GIUGNO 1963
Parlando all'Università americana di Washington annuncia l'inizio dei colloqui per la tregua H ed esprime fiducia nel metodo delle trattative per assicurare al mondo la pace.23 GIUGNO 1963
Nel corso del suo viaggio in Europa Kennedy pronuncia un importante discorso a Francoforte. In esso ribadisce la volontà degli Stati Uniti di tener fede all'alleanza atlantica e di aiutare la Germania occidentale. Egli aggiunge peraltro che per tradurre in pratica un nuovo ordine sociale fondato sulla libertà e la giustizia è necessario creare soprattutto un mondo di pace.7 OTTOBRE 1963
Firma il trattato nucleare di Mosca.

La scelta del popolo americano nel 1960 - I caratteri della «nuova frontiera» - Successi e contraddizioni di un'amministrazione - Il contributo alla distensione - La congiura della destra reazionaria

«Il Presidente della «nuova frontiera» è così, grandi titoli dei giornali di tutto il mondo hanno ricordato ai loro lettori il carattere determinante della personalità, l'aspetto originale del compito storico assunto da John F. Kennedy. E, in effetti, in questa formula e in questa definizione si racchiudono le maggiori caratteristiche, le più ardite programmi, le stesse condizioni dell'uomo e del Presidente. Vale la pena di ricordare le parole esatte che Kennedy adoperò, in proposito, nel corso della dura campagna elettorale che doveva condurlo alla Casa Bianca, all'età di 43 anni. «Siamo vicini a una nuova frontiera — egli disse allora — la frontiera dei prossimi dieci anni, una frontiera di occasioni e di pericoli sconosciuti, di speranze insoddisfatte e di minacce. La nuova frontiera della quale io parlo — aggiungeva — non è costituita da una serie di promesse ma da una serie di sfide. Non è costituita da quel che io intendo offrire agli americani ma da quel che io desidero chiedere loro».

La fine del 1960, e dell'amministrazione Eisenhower, segnava il punto più basso registrato dal prestigio americano nel mondo. Non solo i grandi successi sovietici nel campo spaziale facevano intravedere lo enorme ritardo dell'America su quel piano scientifico, ma anche la sua inferiorità nei settori decisivi del rapporto di forze militare. La vittoria della rivoluzione cubana aveva esercitato una grande suggestione su tutta l'America latina. Si può dire che tutto il sistema di alleanze degli Stati Uniti con gli altri paesi dell'Occidente e con il terzo mondo era in crisi. Fu in questa situazione che Kennedy cercò di offrire al popolo americano, sia nella competizione del sistema imperialistico con quello socialista, sia nell'affrontare i problemi economici e sociali del paese, una piattaforma nuova, diversa. Era una sfida che cercava di riportare in primo piano valori ideali e promesse di rinnovamento morale e sociale, del tutto trascurati ed offesi dalle amministrazioni precedenti, mentre si riprometteva di riguadagnare il terreno perduto, di riacquistare prestigio e posizioni di forza abbandonate o vacillanti.

Kennedy è stato espresso da una delle grandi famiglie della classe dirigente americana, strettamente collegata a gruppi finanziari tra i più potenti; eppure, per venire eletto dovette sfidare diffidenze e impopolarità notevoli. Era l'uomo che si circondava delle abortite «teste di uovo», di intellettuali che da anni peroravano una svolta nella politica estera americana, soprattutto nei confronti del terzo mondo. Aveva con sé la simpatia di gran parte del mondo sindacale degli Stati Uniti e «ciò suscitava notevoli diffidenze in campo padronale. Appariva deciso ad opporsi ai circoli di destra più reazionari, più intolleranti, ai fanatici razzisti degli Stati del Sud. Lo stretto margine di maggioranza con cui fu eletto, del resto, i caratteri della scelta drammatica di danzi a cui si trovarono gli elettori americani. Forse soltanto il bisogno largamente avvertito nel popolo, ancora generico, di un nuovo orientamento, di un polo più forte, di una volontà più giovanile, di un linguaggio più moderno, di una coscienza morale più impegnata, determinarono la vittoria di strettissima misura di Kennedy, alla fine del 1960.

Da allora, i tre anni scarsi di presidenza di Kennedy hanno permesso di valutare seppure ancora in un modo imperfetto, la misura del rinnovamento apportato, i risultati di una sfida situata sulla «nuova frontiera», e le remore assai profonde che hanno pur segnato, in una linea ricca di contraddizioni, alcuni atti importanti della sua politica interna e della sua politica estera. «Una cosa, in primo luogo, appare chiara e trova conferma persino nel discorso preparato da Kennedy per la sua fatale visita a Dallas: che egli aveva la profonda convinzione che era indispensabile percorrere la via della competizione pacifica, della creatività, del compromesso con il sistema socialista, che egli si manifestava del tutto convinto che una soluzione di guerra era impossibile oltre che criminosa. Non a caso avrebbe appunto voluto ammonire gli ascoltatori di quella rocambolesca vittoria del Texas contro le voci che esprimevano la opposizione senza alternativa», contro quelle forze che pensavano che «la vituperazione equivaleva alla vittoria e che la pace sia segno di debolezza».

L'omaggio che Nikita Krusciov ha reso alla memoria di Kennedy non è formale. Certamente, senza quell'interlocutore, che partiva dalla necessità di giungere a una distensione e a un miglioramento di rapporti, la volontà di pace dell'URSS non avrebbe ottenuto quei risultati che sono sanciti in primo luogo dal recente trattato di Mosca sull'interdizione degli armamenti nucleari. «Il Presidente Kennedy — ha detto dal canto suo il compagno Togliatti — ha legato il suo nome a un grande sforzo per riuscire a superare quella divisione

del mondo in opposti campi armati da cui possono uscire per l'umanità intera conseguenze fatali». La ragione fondamentale per cui oggi il Presidente tragica mente scomparso è così largamente contemplato da uomini di diversi orientamenti e convinzioni risiede proprio nel fatto che tutti hanno avvertito una sincerità di accenti, di propositi, e di azioni, in quei momenti che Kennedy più di una volta rivolse all'umanità intera sulla necessità di impedire una catastrofe nucleare e di allontanare lo spettro dello sterminio di massa.

Si sentiva in quest'uomo una carica idealistica che lo accomunava alle più grandi figure della storia contemporanea americana: a un Wilson, ad esempio, a un Franklin Delano Roosevelt. Come quegli uomini illustri che lo avevano preceduto alla Casa Bianca in periodi eccezionali della storia del mondo, anche John Kennedy si è trovato più di una volta a scontrarsi apertamente con tutto quell'insieme di interessi, di pregiudizi, di chiusure mentali, di istinti predatorii che tanta parte furono e sono di una certa «opinione pubblica» americana, del suo fondo rea-

zionario e intollerante. La morte stessa di Kennedy è seguita da simile tragico contrasto.

Naturalmente questa carica idealistica — che cercava di rappresentare a tutti i popoli una somma di prospettive, di metodi di governo, di leggi morali, capace di contrapporsi validamente alla prospettiva storica del socialismo su scala mondiale — si è sempre strettamente accompagnata (come nel caso di Wilson e di Roosevelt) con il tentativo di stabilire una salda egemonia economica e politica degli Stati Uniti, su scala internazionale, di creare una unificazione del sistema imperialistico adeguata ai giganteschi problemi del nostro tempo. Ed è su questo terreno che si potranno ritrovare anche le maggiori contraddizioni, gli insuccessi, i compromessi voluti o subiti dalla amministrazione Kennedy. Basti citare, in politica estera: la riluttanza a condurre un'azione coerente per stroncare l'oltranzismo, spesso provocatorio, della linea di Adenauer; l'appoggio dato, o comunque mantenuto, alla conservazione di un regime fascista come quello di Franco in Spagna; la cecità, l'aggressività ostile dell'atteggiamento americano nei confronti della Cina; il fallimento del disegno dell'«Alleanza democratica per il Progresso» nei confronti dell'America latina dove le forze più reazionarie continuano ad avere l'appoggio degli Stati Uniti; i gravissimi rischi per le sorti stesse della pace del mondo che ha fatto correre il governo americano nei suoi tentativi di colpire la libera Cuba socialista.

Sono, tutti questi, aspetti insieme di una linea politica perseguita e di una pesante eredità che Kennedy dovette raccogliere dall'amministrazione precedente. Ciò che però, soprattutto negli ultimi tempi, emergeva nettamente, era il fatto che le pressioni dei circoli più aggressivi dell'imperialismo americano si situavano alla destra di Kennedy, in aperta opposizione a lui. Dalla politica estera esse si trasferivano alla politica interna con una carica virulenta di ostilità nei confronti della stessa persona del Presidente. Proprio nelle questioni più scottanti di politica interna (i rapporti col mondo del lavoro, le discriminazioni razziali, la linea generale di politica economica del governo) la minaccia dell'estrema destra reazionaria si è fatta massiccia e pressante. Erano questi circoli e queste forze ad avere ormai iniziato una campagna elettorale per assicurare una candidatura repubblicana alle prossime elezioni e ad aver bloccato al Congresso il programma legislativo di Kennedy. Erano anche queste forze a condizionare sempre più seriamente il rilancio della politica kennediana nei confronti del terzo mondo e delle punte belliciste dello schieramento atlantico europeo.

John Fitzgerald Kennedy è stato assassinato nel momento in cui egli impegnava i suoi sforzi migliori per contrastare i suoi oppositori di destra e la loro congiura. Ecco un elemento che fa addirittura da sfondo non solo al delitto ma al giudizio che si può dare della complessa personalità del Presidente scomparso e della sua generosa battaglia. Il Presidente della nuova frontiera aveva camminato lungo la via programmatica che si era tracciata. Se un clima internazionale diverso è stato creato, se un processo di distensione si è avviato, se dagli stessi Stati Uniti d'America, roccaforti del sistema imperialistico, è stata raccolta l'aspirazione viva nell'animo di milioni di uomini a un avvenire di pace e di progresso, ciò si deve anche al contributo essenziale di Kennedy. E' questo che oggi bisogna soprattutto ricordare: è questo il messaggio che il Presidente scomparso lascia all'umanità affinché si proceda lungo la via della competizione pacifica e si possano rintuzzare quelle provocazioni che mai come ora furono temibili e pericolose.

Paolo Spriano

La famiglia Kennedy

Il tragico destino del «clan di ferro»



Il Presidente Kennedy fotografato con la moglie Jacqueline (a destra, seduta) e con i genitori

Disse due anni fa il defunto presidente degli Stati Uniti: «Se qualcosa dovesse accadere a me, si farebbe avanti mio fratello Robert; e se qualcosa dovesse accadere a Robert si farebbe avanti mio fratello Teddy».

Qualcosa è accaduto, purtroppo, e quel che è accaduto è che Kennedy è morto. Ma non crediamo che il gioco delle forze politiche attualmente in atto negli USA conceda alcun margine di probabilità alla realizzazione della prima formula di quel defunto presidente Kennedy.

L'affermazione però vale ugualmente a chiarire il fortissimo spirito di «clan» che univa tutti i componenti della famiglia. E fa risalire in maniera ancor più crudele quella tragedia greca che sembra da tempo gravare su tutti i suoi membri.

Il patriarca, Joseph P. Kennedy, giacque da anni semiparalizzato in fondo a un letto. Non c'era alcuna speranza di guarigione. Dalla figlia del sindaco di Boston, che fu il suo primo finanziere — condusse all'alta — ha avuto nove figli: quattro maschi e cinque femmine. I maschi sono rimasti in un'orbita di potere, di ricchezza, di influenza. Il primogenito, Joe, quello sul quale il vecchio Kennedy puntava tutte le sue speranze, rimase ucciso in un'azione di guerra nel Pacifico. Il secondo, John, presidente degli USA, colui che aveva realizzato al di là di ogni previsione i sogni di potenza del capofamiglia, è stato abbattuto dalla fucilata di un assassino.

Delle cinque figlie una, Rosemary, sin dall'infanzia è stata considerata un'«idiotina» per motivi mentali. Un'altra, Kathleen, rimase vittima di un incidente aereo nel 1948. Sua marito, il marchese di Harrington, era caduto nel 1944 sulle spiagge della Normandia durante «il giorno più lungo». Oggi, se

entrambi fossero ancora vivi, Kathleen Kennedy sarebbe duchessa del Devonshire, nipote acquisita dell'ex primo ministro Mac Millan, prima dama di compagnia di Elisabetta II. Al vecchio Kennedy son rimasti ventitré nipotini. Il sogno di tutta la sua vita, la conquista del potere, del potere reale, non di questo o quel simbolo della potenza, se non per sé almeno per i suoi, è infranto per sempre. A questo sogno il vecchio Kennedy aveva sacrificato tutto. Per esso si era battuto, sin da quando, 50 anni fa, nel 1913 era entrato come semplice impiegato in una modesta banca bostoniana: un anno dopo era diventato presidente della stessa. La Columbia Trust Co. guadagnava diecimila dollari all'anno, circa 30.000 lire al mese.

Ma si trattava solo del primo trampolino di lancio. Passò all'Electric Massachusetts Co. Quando questa stava per fallire abbandonò la banca perocché, per balzare acrobaticamente al vertice del potere, non della sua vita e di quella dei suoi figli: Franklin Delano Roosevelt, allora sottosegretario alla marina. Era in corso la prima guerra mondiale, ed i cantieri lavoravano giorno e notte senza respiro.

Finita la guerra — il vecchio Kennedy era già morto — si era dato a un'altra vita. Si era dato a una carriera di senatore, nel 1922. L'imminente pericolo di crisi nel settore. Sta per cadere il crollo del «boom» edilizio in Florida, milioni di risparmiatori e migliaia di speculatori si rimetteranno le penne e in qualche caso anche la pelle (molti si uccidero). Joseph P. Kennedy, no. Si è voltato in tempo verso Hollywood. Arriva al-

la grande crisi con due case di produzione, 200 teatri di posa, 200 milioni di dollari nei portafogli. Ma nel '29, quando l'uragano si scatenò, si è già disfatto di tutto, ha posto tutto al sicuro e sta a guardare. È uno dei pochissimi finanziere USA che dispone e disporrà di liquidi.

Dal 1929 in poi si getta in una turbinosa di speculazioni: dall'edilizia, al cinema, al contrabbando di alcool. Crede in Roosevelt quando questi si presenta candidato alle elezioni: gli dà 25 mila dollari, altri 50 mila vanno al partito democratico, tra gli amici ne rastrella altri 100 mila. Il nuovo presidente non si scorda di lui. Ma il vecchio Kennedy rinuncia al dicastero del Tesoro: vuole ed ottiene la direzione della Commissione di controllo sulle Borse (potere reale, non un simbolo del potere).

Ci resta due anni. Si ributta negli affari, salva la Paramount dal baratro, rastrella dollari a milioni. Ha molti amici, ma anche troppi nemici. Roosevelt lo mette al sicuro iniziandolo a Londra, ambasciatore. Qui, per la prima volta, l'infallibile Kennedy aveva stanziato un fondo di un milione di dollari. Per l'elezione di John rischiò tutta la sua fortuna.

Ora un colpo di fucile ha stroncato bruscamente il grande sogno.

Michele Lalli